

# L'educazione in Giappone, tra speranze antiche e tragiche situazioni contemporanee

di Armando Girotti

Uno dei maggiori pedagogisti giapponesi, Tsunesaburō Makiguchi, vissuto tra il 1871 e il 1944, grazie alla sua attività di insegnante e di Rettore di scuola, improntò il suo miraggio pedagogico rivolgendo lo sguardo al confucianesimo, nel quale vedeva l'apertura alla corralità e al rispetto della persona.<sup>1</sup> Il benessere del bambino e poi dello studente doveva permeare ogni attività scolastica, rivolgendosi questa all'acquisizione della felicità e dei valori, fondamento questi di ogni vivere civile. Nel suo volume *La filosofia del valore* compare una presa di distanza dalla filosofia occidentale perché troppo legata a valori molto lontani dalla profondità religiosa del confucianesimo. Non dimentichiamo che scriveva nel periodo dell'Asse *Ro-Ber-To* (Roma, Berlino, Tokio) per cui l'idea dominante era il protezionismo e l'autarchia. Era invece la vita del soggetto che doveva essere garantita per Makiguchi, quella che doveva esprimersi nella felicità dell'esserci. Però, a ben guardare, il suo pensiero pedagogico, *Il sistema pedagogico della creazione di valore*, non differiva da quello degli economisti inglesi, se pensiamo che Stuart Mill considerava egli pure il raggiungimento della felicità propria e altrui come obiettivo dell'educazione, massimizzando la gratificazione e minimizzando l'insoddisfazione; scelta che era pure del pensiero educativo di Herbert Spencer il quale si basava sul procurare ai

---

<sup>1</sup> per chi voglia approfondire vada al link seguente: <http://rivista.scuolaiad.it/n0708-2013/il-pensiero-di-tsunesaburo-makiguchi-una-pedagogia-dei-valori-per-la-cura-dellambiente-e-per-una-cultura-di-pace>

possibili studenti una vita felice; per non parlare dell'educatore scozzese Alexander Sutherland Neill che addirittura fondò un convitto basato sulla preparazione ad una vita felice, riprendendo l'idea di Fröbel sulla giocosità come fondamento dell'azione educativa quotidiana.

Se questa era la meta cui Makiguchi puntava, osservando ciò che accade oggi in Giappone, vediamo quanto lontane siano tra loro teoria, progettazione e pratica. Il Paese del Sol Levante sta passando una crisi in campo pedagogico che si trascina da troppi anni e ne dà testimonianza il numero di suicidi dei giovani.

E non se ne verrà a capo a meno che, indicatene le motivazioni, non si intervenga su quelle scelte manifestanti il disastro educativo.

La scuola giapponese viene magnificata da chi regge le fila della cultura di quel Paese in quanto si afferma che il 99,9% degli iscritti raggiunge la maturità. Verissimo se si considerano gli iscritti, falso se non si valuta che a monte esiste un esame che seleziona i futuri studenti per l'accesso alle scuole cosiddette private, quelle dei college. Forse la scolarizzazione elementare raggiunge quella media, ma certamente non la frequenza dei possibili studenti. L'esame per l'iscrizione ostacola alcuni di loro che, non superandolo, tentano di iscriversi nella scuola pubblica dove trovano, pure lì, un esame d'ingresso, forse più abbordabile di quello dei college. Ma che cosa accade a chi non supera né l'uno né l'altro? Il tasso di suicidi in età scolare – nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni – è decisamente superiore a quello che si riscontra in età adulta. La domanda da porsi è dunque: è ininfluente il sistema educativo giapponese? Nei paesi europei questa situazione non si verifica poiché la scuola è aperta a tutti, addirittura anche a chi ha delle difficoltà di dislessia, di ritardo mentale, di handicap vario.

La soluzione della crisi dell'educazione giapponese, dunque, non può essere rinviata e non basta che il governo, come scrive il *Japan Times*, abbia lanciato un piano per ridurre i suicidi

del 30% entro il 2026 se poi non si interviene sulle cause; non bastano neppure i vari consulenti assunti nelle scuole primaria e secondaria che svolgano un servizio di assistenza, se poi l'educazione familiare punta sul raggiungimento delle sfere lavorative più elevate.

Ma credo si capisca la situazione educativa se ci si rifà a come viene interpretata la società, non da un punto di vista filosofico o religioso, ma strutturale.

C'è un bel volume, *Il Giappone oltre la maschera*, che dà uno spaccato della mentalità che governa la società giapponese pervasa da due concetti fondamentali, il *Kata* e il *Shikata* dove il primo indica la parte teorica del fare, cioè la riflessione sul fare, e il secondo propriamente il modo con cui si agisce. Lo scopo nel quale sono inseriti entrambi è il *Wa*, ossia il permanere dell'armonia sociale, quasi esprimendo un'ossessione per la giapponesità, nel rispetto per i superiori, ai quali va dedicato l'inchino.

Quindi lo scopo principale per chi si immette in un posto di lavoro, poiché la società è strutturata in forma piramidale, consiste nel puntare al livello del proprio dirigente, una volta che questi sia stato promosso ad altra maggior incombenza. Ma coloro che ambiscono a tale finalità sono numerosi per cui solo uno dei tanti raggiungerà lo scopo, lasciando l'amaro in bocca a tutti gli altri, alcuni dei quali, sentendosi frustrati, andranno ad aumentare il numero dei suicidi.

Se caliamo nell'ambito scolastico questa mentalità e se poi la associamo alle insistenze autoritarie della famiglia, ai rimproveri dell'ambito domestico, e ai cattivi risultati scolastici collegati ai timori generali sul futuro, si comprende come i giovani facciano fatica a uscire dal vortice che genera depressione in tutti gli studenti. È stata coniata addirittura una nuova parola in lingua giapponese che indica precisamente tale difficoltà di assunzione delle responsabilità: *futoko*, che dichiara letteralmente "la situazione di chi non riesce ad andare a scuola".

D'accordo che anche nei paesi europei vediamo alcune perplessità in chi si accinge alla frequenza scolastica, ma che questo luogo si trasformi in un incubo, da noi ancora non lo si vede, tormento talmente insopportabile per i giovani giapponesi da spingerli anche ad un estremo gesto inimmaginabile.

Il quotidiano *l'Avvenire* nel 2015 presentava un quadro molto critico nei confronti delle scelte culturali del governo giapponese che, invece di incrementare gli studi umanistici, intendeva abrogarli, con ciò perdendo di vista lo stesso miraggio del proprio pedagogista Tsunesaburō Makiguchi nei confronti della felicità del vivere. Ma un motivo c'è e si nasconde dietro scelte di tipo prettamente economico; infatti, ricorda il quotidiano, il Preside dell'Università di Shiga, presso la storica capitale Kyoto, Takamitsu Sawa, ne precisa i contorni ricordando «che le politiche legate all'istruzione superiore sono elaborate dal Consiglio per la competitività industriale, formato da nove ministri, da sette manager aziendali e due studiosi: un ingegnere e un economista!». Lo scopo, dunque, si nasconde dietro l'araba fenice del raddoppio del reddito *pro capite*, il che ridipinga una società poco umanizzata, ma molto in linea per il primato economico mondiale nel prestigio che si deve assegnare alla lungimiranza del bilancio governativo. E così si contraggono le forniture per l'istruzione, indirizzando le risorse verso settori considerati più utili perché economicamente produttivi.

A che cosa serve la scuola giapponese? A costruire maestranze "pronte all'uso", non a sollecitare le persone a guardarsi dentro per costruire poi una società migliore.

Quella filosofia zen, tanto esaltata, dov'è nella società odierna? Ha lasciato il posto ad una filosofia che privilegia l'aspetto economico; anche le materie di studio ne evidenziano la portata se fin dalla scuola media sono obbligatorie, accanto alla lingua giapponese, ben s'intende, solo discipline che abbiano un risvolto per il futuro della società, ma di tipo pratico come economia tecnica, economia domestica, educazione sanitaria,

educazione fisica, accanto a due discipline che non possono essere tralasciate, come matematica e scienze.

Che dire poi dei libri di testo? In tutti i gradi scolastici i libri di testo devono essere approvati dal Ministero dell'Educazione; agli editori è solo permesso renderli più gradevoli solo per quanto concerne la forma, non la sostanza che deve conformarsi con le norme promulgate dal Ministero il quale, dopo una valutazione, concederà o meno l'autorizzazione alla pubblicazione.

La società così permarrà stabile e la giapponesità sarà garantita a tutti i livelli, scolastici e lavorativi.

Ora, a chi esalta le scelte scolastiche del Giappone direi di andare a visitare quei luoghi, come ho fatto già tempo addietro, a partire dalla scuola dell'infanzia per giungere alle alte sfere della cultura universitaria. Solo dopo una verifica in loco credo che ci si troverà a sottolineare quanto sia migliore la nostra, per quanto improvvida, educazione nel rispetto delle singolarità che una riproposizione immobile di una società animata principalmente dal mito del primato economico.